

Arresti fra Palermo e New York

“I paesani non devono soffrire”

Il vecchio capomafia di Borgetto dettava le strategie per chiedere il pizzo ai ristoratori italo americani di Brooklyn
In manette l'81enne Frank Rappa su cui aveva indagato il vicequestore Giuliano prima di essere ucciso dalla mafia

L'ultima indagine della squadra mobile e del servizio centrale operativo, coordinata dalla procura di Palermo, svela un nuovo asse di relazioni e affari fra Palermo e New York. In continuità col passato. Sono sei i fermi eseguiti a Palermo. In contemporanea, l'Fbi ha arrestato 10 persone a New York, ritenute responsabili di una serie di estorsioni ad attività economiche nel settore della ristorazione.

Al centro dell'indagine c'è Francesco Rappa, 81 anni compiuti il 2 settembre: nel 1971 era stato arrestato a New York dopo il ritrovamento di 82 chili di eroina nascosti dentro una Cadillac imbarcata a Genova, negli anni Novanta e nel 2004 era stato invece arrestato per associazione mafiosa in Italia, perché ritenuto reggente della famiglia di Borgetto. Nei mesi scorsi, dopo l'ultima scarcerazione, la squadra mobile diretta da Marco Basile e la “Sisco” del servizio centrale operativo guidato da Vincenzo Nicolì hanno sorpreso Rappa in frequenti contatti con esponenti del clan Gambino di New York. Nella Grande Mela c'è il figlio Vito Gabriele, anche lui finito in manette.

Il vecchio boss dispensava consigli e strategie per una più proficua gestione del racket delle estorsioni a New York, mandò pure un misterioso emissario, tale “limiuni”, per sistemare la que-

**A coordinare
le indagini in Italia
è stato
Alessandro Giuliano
figlio di Boris**

stione relativa a un'estorsione. Ai cugini d'oltreoceano, che ormai si avvalgono delle gang sudamericane per i lavori “sporchi”, consigliava di agire con metodi meno violenti e di far pagare meno. «Non può vedere paesani soffrire senza motivo», diceva il figlio parlando con un complice. Un ritorno alla mafia che cerca la mediazione piuttosto che la violenza. I boss cercano soprattutto il consenso, proponendosi come agenzia di servizi, dal recupero crediti alla protezione dalla microcriminalità.

Frank Rappa è davvero un pezzo di storia della mafia: su di lui aveva indagato il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano pochi mesi prima di essere ucciso, nel 1979, quando stava delineando una mappa dei contatti fra la mafia americana e quella siciliana, attorno al business della droga. «Siamo di fronte a una vastissima organizzazione che opera in campo internazionale - scriveva l'investigatore nel rapporto del 7 maggio 1979 - adottando cospicui mezzi, avvalendosi delle tecniche più avanzate ed usufruendo di complicità e conniven-

ze». Oggi su Rappa indaga lo Sco, un'articolazione della Direzione centrale anticrimine della polizia di Stato, che è diretta dal figlio di Boris Giuliano, Alessandro, poliziotto di grande esperienza, come il nuovo questore di Palermo, Vito Calvino, che si è insediato il primo ottobre. Il provvedimento di fermo scattato stamattina porta la firma del procuratore capo Maurizio de Lucia, della procura-

trice aggiunta Marzia Sabella e del sostituto Giovanni Antoci, il magistrato che da anni indaga sui nuovi vecchi contatti della mafia siciliana con quella americana. Nel luglio 2019, la squadra mobile, lo Sco e la procura hanno fermato la riorganizzazione del clan Inzerillo a Palermo, alcuni mesi fa sono state emesse pesanti condanne dal tribunale.

«Cosa nostra della provincia pa-

l'ermitana continua a interagire con quella newyorkese», spiega il capo dello Sco, Vincenzo Nicolì: «Lo dicono le operazioni che periodicamente, ormai da anni, la polizia italiana conduce con l'Fbi».

Nella conferenza stampa, il capo della squadra mobile Marco Basile, spiega che in questi ultimi mesi polizia italiana e l'Fbi hanno lavorato in stretto contatto, sotto

il coordinamento della procura distrettuale antimafia di Palermo e della procura di Brooklyn: alcune intercettazioni fatte a New York sono state poi trasmesse a Palermo. In manette, con Francesco Rappa, finiscono il suo collaboratore Giacomo Palazzolo, Salvatore Prestigiaco, Isacco Urso e Maria Caruso.

— s.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'operazione

Le mani dei clan sulle scommesse online la Dia stoppa un giro d'affari di 10 milioni

di Francesco Patanè

Le mani dei clan sulle scommesse on line e nel gioco d'azzardo. Le famiglie di Licata e Campobello di Licata nell'Agrigentino e di Campobello di Mazara in provincia di Trapani avevano il monopolio dei giochi illegali collegati con piattaforme estere. Un business da decine di milioni di euro azzerato dal blitz di ieri notte della Direzione investigativa antimafia di Agrigento coordinata dal procuratore aggiunto della Dda di Palermo Sergio Demontis. La Dia ha eseguito sei ordinanze di custodia cautelare (una in carcere e cinque agli arresti domiciliari) oltre a quattro misure di divieto di esercizio della professione e dell'attività imprenditoriale.

I dieci indagati devono rispondere, a vario titolo, di concorso esterno in associazione mafiosa, esercizio abusivo di attività d'intermediazione nella raccolta di gioco, tramite l'installazione di apparecchiature di gioco in assenza di concessione dell'agen-

zia dei monopoli, nonché estorsione aggravata dall'agevolazione mafiosa e trasferimento fraudolento di valori. Gli investigatori della Dia hanno ricostruito la capillare rete di distribuzione delle postazioni per il gioco d'azzardo, videopoker, roulette on line ma soprattutto delle stazioni per le scommesse su eventi sportivi con provider esteri non autorizzati. Un fiume di denaro che serviva, secondo gli inquirenti, ad alimentare le casse dei clan e a mantenere le decine di famiglie dei carcerati.

Per i boss di Licata, Campobel-

lo di Licata e Campobello di Mazara il monopolio del gioco illegale era anche un modo per gestire il controllo del territorio oltre ai sistemi classici di Cosa nostra, estorsioni e intimidazioni. Decine le perquisizioni che sono durate ieri per tutta la giornata sia nelle abitazioni degli indagati sia nelle sale scommesse, bar e locali che ospitavano le apparecchiature illegali. Le indagini hanno accertato che ogni postazione illegale era collegata a server esteri (molti di questi a Malta e nei paesi dell'Est) dove le organizzazioni internazionali gestiva-

no le puntate e i pronostici. In alcuni casi il business illegale del gioco d'azzardo e delle scommesse si nascondeva in attività con regolare affiliazione: per una parte della clientela c'era la possibilità di giocare su piattaforme estere, non autorizzate dai monopoli di Stato, dove non ci sono limiti per le scommesse, non vengono richiesti documenti per giocare e le quote sono molte più alte di quelle del circuito legale. Un sistema perfetto per riciclare denaro e trasferire all'estero milioni di euro. Ogni famiglia ha i suoi provider di riferimento, creati



▲ La conferenza stampa

Nella foto di Mike Palazzoto, da sinistra, Marco Basile (capo della Mobile), Vincenzo Nicoli (capo dello Sco), il questore Maurizio Calvino, il rappresentante dell'Fbi e Valentina Crispi del Sisco



▲ Sei arresti

Sei ordini di custodia cautelare nell'operazione della Dia tra Campobello di Mazara e Campobello di Licata

da manager del gioco on line che creano i "pannelli" all'estero dove scommettere, piattaforme on line con il dominio ".com" illegali in Italia. I boss ci mettono i soldi della droga e del racket delle province agrigentine e trapanesi che poi vengono gestiti dai manager del gioco illegale e depositati all'estero, al riparo da sequestri e confische. Già nel 2018 nella zona di Castelvetrano la Dia di Trapani aveva scoperto il nuovo business 2.0 delle cosche con una sala scommessa che in pochi anni si era trasformata in una holding del gioco on line con decine di punti di raccolta. Anche in quel caso Malta era il forziere dei clan. Sempre nel 2018 la squadra mobile arrestò il "re" delle scommesse illegali Benedetto Bacchi, l'imprenditore palermitano che gestiva per conto dei boss 700 sale scommesse con il marchio B2875. Bacchi è stato condannato in Appello a 13 anni e 9 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritorno degli "scappati" alla conquista di Palermo

Il mistero del loro tesoro

Il retroscena

di Salvo Palazzolo

La storia criminale della città è cambiata con la morte di Riina. Caduta la fatwa sono tornati i vecchi nemici

«Gliel'ho date ai picciriddi», diceva un mafioso appena sbarcato all'aeroporto Falcone e Borsellino con un volo proveniente dagli States, nel 2018. Ai controlli aveva mostrato solo la sua American Express, le altre carte erano ben nascoste nello zainetto dei figli. «Che ci devono capire», il boss se la rideva mentre parlava col padre che era venuto a prenderlo. A che servivano quei soldi?

Un altro tesoro lo conserva Michele Micalizzi, il genero di Rosario Riccobono. Dure lui ucciso nel-

la seconda guerra di mafia: dopo vent'anni in carcere e un esilio dorato a Firenze è tornato pure lui a Palermo, fra summit e nuovi affari di droga. Micalizzi è stato arrestato di recente, assieme al figlio.

Le indagini coordinate dalla procura di Palermo, continuano a registrare voci e nomi che arrivano dal passato. Qualche settimana fa, è stato il turno dei Fascella. Non più i fratelli Pietro e Francesco, esponenti del clan di Santa Maria di Gesù di cui già si erano occupati i giudici Falcone e Borsellino nei primi anni Ottanta (Pietro assolto al maxi-

processo, l'altro condannato), ma i fratelli Giuseppe e Salvatore, i figli di Pietro. Sono loro i protagonisti di un patto criminale con la famiglia calabrese dei Barbaro, legata da vincoli di parentela con esponenti di spicco della 'ndrina di San Luca. Il Gico del nucleo di polizia economico finanziaria ha scoperto che ogni mese, a Palermo, arrivavano dieci chili di cocaina. Un giro d'affari di dieci milioni all'anno, che andava avanti da tempo. È soprattutto la droga il business con cui i mafiosi di un tempo si stanno riprendendo Palermo. La droga che genera investimenti milionari, poi investiti in attività economiche ed immobili. Un tempo, il riciclaggio del più grande affare di droga mai realizzato da Cosa nostra, la Pizza Connection, era gestito da un finanziere originario di Terrasini, Vito Roberto Palazzolo: dopo aver scontato una condanna in Italia è tornato in Sudafrica, dove ha sempre goduto di notevoli protezioni. Il governo di Città del Capo continua a non rispondere alle rogatorie dei magistrati di Palermo, che chiedono di sequestrare il suo tesoro di aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Passo di Rigano a Santa Maria di Gesù, da Partanna Mondello a Porta Nuova, sono ormai loro a comandare e a decidere gli affari che contano: gli "scappati" di un tempo, i perdenti della seconda guerra di mafia, i sopravvissuti allo sterminio voluto dai Corleonesi. La storia criminale di Palermo è cambiata radicalmente il giorno in cui morì Totò Riina, il 17 novembre 2017: caduta la fatwa del tiranno che aveva insanguinato la Sicilia e l'Italia, sono tornati in città gli "infedeli" di Cosa nostra. Per settimane, magistrati e investigatori hanno temuto vendette. Ma agli "scappati" non interessavano. Loro hanno sempre cercato affari, così vogliono riprendersi Palermo.

Gli affari che cercava Giovanni Falcone quando non era ancora il giudice simbolo dell'antimafia: nel 1980, l'allora giudice istruttore del tribunale di Palermo provava a seguire un fiume di soldi che si intrecciava con un traffico internazionale di stupefacenti fra la Sicilia e gli Stati Uniti. Le indagini iniziarono dalla filiale di Falsomiele della Cassa rurale e artigiana di Monreale: il 5 novembre 1979 Girolamo Mondino chiese di fare un assegno circolare da 100 milioni di lire a un tale Giuseppe Lo Giudice. L'assegno fu poi versato da Sandro Mannino, il nipote prediletto di Totuccio Inzerillo, nella filiale Cram di Boccadifalco. Chissà se esisteva davvero il signor Lo Giudice, si chiese Falcone. Mondino è riapparso alcuni anni fa: un agente della Dea, l'agenzia antidroga americana, l'ha segnalato in Turchia. La notizia è stata passata agli italiani. Seguendo Mondino, la procura di Palermo è arrivata ad alcuni personaggi di Passo di Rigano emigrati in Germania che facevano traffici di droga.

La vera questione degli "scappati" riguarda ancora oggi i loro tesori, mai sequestrati: quando andarono in esilio all'estero, sono usciti dai radar dell'antimafia italiana e a dire il vero i pentiti storici come Tommaso Buscetta e Totuccio Inzerillo dissero poco o nulla dei segreti economici dei propri clan. Così, adesso, scontiamo un ritardo di decenni, nonostante le operazioni che periodicamente la polizia italiana e l'Fbi hanno realizzato sull'asse Palermo-New York.



📍 I padrini

Da sinistra, in alto, Francesco Rappa, il boss di Borgetto arrestato nel blitz della squadra mobile e dello Sco; Francesco e Tommaso Inzerillo, arrestati nel 2019, Michele Micalizzi, genero del boss Riccobono

I segreti finanziari dei vecchi padrini sono custoditi da Vito Palazzolo ma il Sud Africa continua a negare le rogatorie dei pm